

Somalia, la scelta dell'Università

LUIGI PESTALOZZA

Università di Milano - Milano

La legge istitutiva dell'Università Nazionale Somala porta la data del 1° dicembre 1969. È allora che viene compiuta la scelta dell'università. Vedremo come e perché. Il 1° dicembre 1969 viene deciso ciò che si attua il 21 gennaio 1970, il passaggio a università dell'Istituto universitario già da tempo operante. Si trattò di una svolta di grande portata nell'organizzazione e nella finalizzazione degli studi superiori in Somalia. La questione di questo ordine di studi, o di qualcosa che si avvicinasse ad essi, era in effetti stata affrontata fin dai tempi dell'AFIS, dell'Amministrazione fiduciaria italiana, con l'istituzione di corsi biennali di legge ed economia, al termine dei quali veniva conferito un diploma, il cui scopo era di addestrare i quadri amministrativi e di governo del paese alle soglie dell'indipendenza. Questi corsi furono la base dell'Istituto superiore di legge ed economia formalizzato nel 1967, la cui gestione e il cui governo continuavano comunque a far capo all'Università di Padova che nel quadro dell'Assistenza tecnica italiana alla Somalia si era fin dall'inizio assunta questo settore di responsabilità. Ma fra il 1967 e il 1970, quando l'Università prende corpo, c'era stata la Rivoluzione del 21 ottobre 1969. E il 21 ottobre 1969 significa l'inizio di una nuova fase della storia somala, dopo nove anni di indipendenza poco capace e poco convincente; una fase nuova, dunque, le cui prospettive rivoluzionarie investono subito, assieme ad altre questioni di fondo, l'istruzione di ogni ordine e grado. La scelta dell'università si colloca in questo contesto di scelte. In realtà è soltanto nel quadro di un tipo di sviluppo complessivo, dei suoi indirizzi e delle sue trasformazioni, che si spiegano le ragioni dell'università e i suoi stessi risultati. Oggi l'Università Nazionale Somala — cito il Ministro della Cultura e dell'Istruzione Superiore Abdissalam Scek Hussen —, «dispone di 14 facoltà che hanno laureato, dal 1971, 5472 studenti». Per quanto esista il problema dell'assorbimento dei laureati nelle attività produttive, nelle strutture e infrastrutture del paese, è evidente che dietro una scelta i cui esiti sono questi, c'è una Somalia che il 21 ottobre 1969 ha riaperto il discorso su se stessa, su come essere, su come diventare. Ma appunto la Rivoluzione non aveva rovesciato soltanto un potere politico, bensì anche l'élite intellettuale che era venuta meno al compito di portare il paese allo sviluppo economico sociale, a una vera indipendenza.

Dirò qualcosa sulla situazione negli anni prima della Rivoluzione. In quegli anni, il partito di governo più autorevole e forte, la Lega dei giovani somali, vive e dirige l'esperienza dell'indipendenza in maniera contraddittoria, interessante. Non riesce a sottrarsi all'abbraccio neocoloniale dell'Occidente, dell'Italia in

particolare, ma non ne è prigioniero del tutto, tanto che per le note vicende legate soprattutto alla sfortunata guerra con l'Etiopia del 1964, ricerca margini di autonomia, stabilisce rapporti attivi coi paesi socialisti, l'Unione Sovietica in particolare. Ciò significa, in termini di istruzione superiore, che proprio in URSS sono inviati a studiare studenti, per lo più di carriera militare, in numero più o meno pari a quanti ne vengono inviati in Occidente, in Italia soprattutto. In cifre, nel 1968, alla vigilia della Rivoluzione gli studenti (ma non solo universitari) che si trovano a studiare all'estero sono 482 in URSS, 272 in Italia, 152 nella RAU, 138 nella RFT, 86 negli USA, 48 in Cecoslovacchia, 40 in Arabia Saudita, 40 in Sudan, 34 in Inghilterra, 32 in Francia, 29 in India, 27 nella RDT, 21 in Jugoslavia, 3 in Svizzera, 105 in altri paesi. Sono cifre che confermano quanto detto circa un certo equilibrio nel distribuire fra Ovest ed Est i giovani destinati a diventare il ceto intellettuale della Somalia, e che però dicono che lo smembramento del sapere, delle forme del sapere, la divisione dei linguaggi e degli orientamenti di cui quei giovani finivano per essere protagonisti involontari e vittime di una Somalia che governava in maniera dipendente la propria giovane indipendenza. Ancora in termini di cifre, se consideriamo i dati relativi al ritorno degli studenti somali all'estero, dal 1968 al 1973 (dunque in sei anni) sarebbero rientrati in patria (e posto che vi rientrassero) 164 medici, 99 laureati in legge, 83 in economia, 93 agronomi, 91 ingegneri civili, 67 (solo 67) insegnanti, 9 ingegneri idraulici o agrari, 24 farmacisti. Inoltre 9 geometri. Una preferenza, come si vede per le professioni liberali (avvocati, medici, commercialisti) da praticarsi nelle poche città dove si concentrano le attività d'affari e la vita occidentalizzante del paese, mentre si nota anche una preferenza per le lauree (economia, giurisprudenza) che aprono le porte dell'amministrazione, laddove l'alto numero di agronomi e di ingegneri civili rimanda a sua volta alle logiche di un paese che accetta di impostare le proprie politiche economica e sociale in corrispondenza con le attese e le indicazioni, e i perduranti interessi, del partner privilegiato, il vecchio paese colonizzatore. È dunque in questo ordine di cose che nasce l'Istituto superiore di legge ed economia, dove *logicamente* si studiava in completa dipendenza dall'università-madre, anzi da chi in e di essa era incaricato (in una prima fase il Prof. Giuseppe Bettiol) a decidere programmi e testi di studio. Del resto, la scelta dell'università, dell'Università Nazionale Somala, riguarda proprio questo punto nodale; vuole cioè stabilire rapporti corretti con la stessa Italia, cioè con l'identità intellettuale e pratica somala. Si trattava insomma di uscire dai rapporti non chiari protrattisi, dopo l'AFIS, negli anni dell'indipendenza. La corretta definizione di questi rapporti, che andrà a vantaggio della stessa Italia, sarà la dimostrazione ulteriore di come la Rivoluzione rispose a un'esigenza di sviluppo realmente indipendente, per il quale appunto l'appropriazione del sapere, del sapere come strumento pratico dello sviluppo economico e sociale autogovernato, era *conditio sine qua non*.

E viceversa. Senza coerente, organico e ben mirato sviluppo socioeconomico, la creazione di una università nazionale avrebbe potuto aggravare anziché eliminare gli squilibri contro cui nasceva, primo fra tutti la disoccupazione intellettuale, lo spreco di risorse intellettuali. Un fenomeno grave, che *Stella d'Ottobre*, organo del CRS, analizzò in un articolo del 27 giugno 1970, nel quale si distingueva fra laureati (all'estero) *fortunati* e *sfortunati*, fra quelli (i secondi) condannati a vivere di espedienti, e quelli (i primi) entrati nel carrozzone assistenziale e parassitario dell'amministrazione statale. Pochi insomma riuscivano a fare il proprio lavoro, e ciò perché «nel passato si cercava il più possibile di valorizzare gli esperti stra-

nieri». Infatti, concludeva l'articolo, «per dieci anni non si è voluto lo sviluppo della nazione». Rieccoci insomma alla parola «sviluppo», ovvero al nesso fra lo strumento universitario che la Rivoluzione si è subito data, e le prospettive di cambiamento, nel senso di un reale sviluppo, che si vogliono dare alla nazione. Da queste finisse per dipendere quello, lo strumento Università Nazionale, come diventerà. E come si evolve, si delinea, lo si vede presto. Entro il 1974 sono per esempio già nate nuove facoltà: agraria, chimica, medicina, veterinaria, ingegneria. Altre sono in cantiere. Ma importa la risposta, tramite tali scelte, ai bisogni di una strategia complessiva, di fondo, economica, sociale. Ci si muove insomma, evidentemente, per intervenire secondo disegni di cambiamento precisi, nell'agricoltura, nell'industria di trasformazione finalizzata alle risorse somale (fondamentalmente agricole e pastorali), nella boscaglia della transumanza, nel prioritario campo della salute dell'intera popolazione. Ma queste sono solo indicazioni, per capire i rapporti fra crescita dell'Università Nazionale e politica di cambiamento della Somalia nei primi e più fortunati anni della Rivoluzione. Ci sono però dei passaggi decisivi. Ne indico tre. Il varo del Piano triennale (di transizione), la campagna di alfabetizzazione e scolarizzazione, l'introduzione della scrittura somala. Fra l'altro si crea e si fa crescere una università se c'è una strategia complessiva di «lotta all'ignoranza», per usare la celebre parola d'ordine della Rivoluzione; e se questa lotta ha una motivazione e uno scopo concreto, materiale, che riguarda un complessivo mutamento di vita di chi dall'ignoranza si fa uscire. Oggi, per valerci ancora delle parole del Ministro Abdissalam Scek Hussien, «esistono in Somalia ben 103 scuole superiori che diplomano annualmente più di 15 mila studenti»: più di un terzo dei quali sono femmine. Ebbene, quale che sia la difficile e contraddittoria situazione materiale e sociale della Somalia di oggi, un tale risultato non è solo un solido punto fermo che vale per l'oggi, ma è un legame profondo della Somalia di oggi, con la strategia di sviluppo della Rivoluzione che agli inizi degli anni settanta ha affrontato su ogni fronte. Anche su quello della scrittura, della secolarizzazione, dell'alfabetizzazione. Impresa non facile in un paese che al 21 ottobre 1969 registra il 98% di analfabeti, di cui il 95% sono pastori nomadi, e dove l'istruzione è nelle condizioni descritte nell'ottobre del 1972 dall'allora Ministro dell'istruzione Abdirizak Mohamed Abubakar. «Prima della Rivoluzione — ebbe a dirmi — la scuola era trascurata o peggio abbandonata all'intrigo politico tribale di clientele aggregate a interessi elettorali, e più spesso ancora agli interessi stranieri. Priva di attrezzature, consegnata in edifici abbandonati e senza manutenzione, la scuola pubblica era in effetti dominata e influenzata dagli imperialisti che non solo imponevano in essa i loro metodi di studio, ma ne impedivano lo stesso sviluppo. A essere favorite erano infatti le scuole private dipendenti dalle ambasciate straniere, dalle istituzioni religiose cattoliche o protestanti, dai *corpi* di missionariato civile. Ma in queste scuole i colonialisti preparavano soltanto i quadri utili al loro dominio».

Istruzione pubblica, dunque, non solo trascurata, ma ostacolata. E per rimuovere gli ostacoli nell'ottobre 1972 era stata decisa la statizzazione delle scuole private e la nazionalizzazione degli edifici scolastici, del materiale didattico, delle stamperie non ancora passate allo stato. Annunciato il giorno dell'anniversario della Rivoluzione, questi provvedimenti coincisero con l'annuncio che la lingua ufficiale diventava il somalo (in sostituzione di italiano e inglese), e che la sua scrittura sarebbe stata in caratteri latini. Ritornero sulla scelta dei caratteri latini, ma intanto va fatto notare come i provvedimenti dell'ottobre 1972 erano organici

ai fini che il Presidente Siad aveva già indicato esattamente un anno prima, parlando di studi nel secondo anniversario della Rivoluzione. «La Rivoluzione — disse — è decisa a rendere le nostre scuole funzionali e coerenti coi nostri orientamenti socialisti, poiché diversamente verrebbero meno al loro principale compito di formare non i soliti burocrati di un'élite pretenziosa, ma dei veri quadri impegnati nella trasformazione rivoluzionaria del nostro paese». In concreto, «L'unico metro per verificare il grado di rispondenza dei loro programmi ai nostri obiettivi, è la loro capacità di adeguarsi al processo di maturazione politica, economica e sociale in corso nel paese». Dunque tutta la questione dell'istruzione fino all'università, va vista in questa ottica, nell'ottica di una «trasformazione rivoluzionaria» il cui «orientamento socialista» vuole dire, in pratica, fuoriuscita della Somalia dall'arretratezza mediante il superamento delle specifiche forme di divisione fra città e campagna, ossia mediante lo sviluppo organico e correlato dell'economia urbana e di quella pastorale/agricola (compreso il decollo di un'industria integrata al progetto), nel disegno di una società che avrebbe dovuto garantire il lavoro, sconfiggere la fame, assicurare a tutti l'istruzione, la tutela della salute, gli strumenti e i servizi relativi. Forse più uno stato sociale per una società che vuole darsi le basi della propria emancipazione, che non una società socialista in uno stato socialista. Ma quale che sia la definizione da darsi alla Somalia *in fieri* di quegli anni, la politica scolastica e di educazione di massa davvero in grado di legittimare il richiamo agli ideali socialisti, si era delineata in senso rivoluzionario già prima dei provvedimenti di statizzazione e nazionalizzazione sopra ricordati, proprio nell'anno di nascita dell'Università Nazionale, in ultima analisi già finalizzandosi a essa. Nel primo anno della Rivoluzione, venne infatti soprattutto favorita l'espansione delle medie inferiori, dove le iscrizioni salirono da 10 mila a 14 mila, mentre nel secondo anno della Rivoluzione gli studenti delle medie superiori passarono da 3 a 5 mila. Quanto alle elementari si ebbe un aumento da 23 mila a 26 mila alunni. Insomma all'inizio dell'anno 1972-73 le cifre saranno: 51 mila studenti delle elementari, 21 mila delle medie inferiori, 9.700 delle superiori, 1.350 (più del doppio) delle tecniche. Inoltre 26.710 iscritti ai corsi di alfabetizzazione.

Dunque una politica che non poteva liberarsi degli ostacoli, che per esempio non poteva non allontanare il *Peace Corps*, proprio anche per la necessità di una coerente rifondazione e riforma del corpo insegnanti, per cui già nell'autunno 1971 un primo nucleo di 900 insegnanti veniva avviato al Campo Hallane per seguire corsi di rieducazione politica e professionale. Ma appunto della logica che porta all'istituzione di una università nazionale, non dipendente, è parte strutturale, o anzi condizione, l'alfabetizzazione di massa, senza la quale le scuole di ogni ordine e grado non sarebbero potute arrivare (come era nei progetti) nei centri minori del paese, in boscaglia. Non entrerà nella storia, tantomeno nei dettagli di questa gigantesca, gloriosa impresa. Mi limiterò a ricordare che già nell'estate 1972 operano i primi gruppi di alfabetizzazione, e che ciò era il frutto sia della tempestiva opera di preparazione di nuovi, adeguati insegnanti, sia della risoluta lotta al precedente sistema scolastico. In un documento dell'Ufficio relazioni pubbliche del 1972 — *La cultura e il suo ruolo nell'educazione della nazione* — si faceva del resto notare che proprio lo studio universitario rientrava negli obiettivi generali di uno studio che nei confronti e nei piani di insegnamento rispondesse al principio «di rendere le scuole nazionali più consone allo sviluppo economico e sociale del paese». Ritorna insomma sempre lo stesso motivo, quello dello «sviluppo» (o meglio di un certo sviluppo), per cui d'altronde fin dall'inverno 1971-72

erano stati unificati i criteri di studio della scuola obbligatoria portata a 8 anni; ma allora il sistema scolastico era ancora prevalentemente privato, per cui c'era stata, in contemporanea, contestuale alla legge sull'obbligo scolastico, la disposizione diretta «a garantire per quanto possibile che le scuole private vi si adeguino». Senonché le scuole private non si adeguarono, e vennero presto nazionalizzate. In realtà l'attacco al loro sistema fu molto deciso. Prima della statalizzazione, il 5 aprile 1972, veniva per esempio annunciato che ben 12 testi concepiti secondo i nuovi criteri di insegnamento erano pronti e a disposizione delle elementari, mentre altri 8 erano stati preparati per le scuole destinate agli adulti. Alfabetizzazione di questi e scolarizzazione venivano dunque affrontate con uguale impegno, ma appunto nella prospettiva di un profondo cambiamento nel vivo delle strutture scolastiche, che voleva avere ed ebbe ripercussioni profonde in ogni campo di attività, in ogni forma di vita della Somalia.

Eccoci alle forme, agli indirizzi dello sviluppo. Il 22 luglio 1971 veniva ufficialmente annunciato il Piano triennale 1971-1973. È contraddistinto da obiettivi con fondata previsione di realizzabilità, e dal ridimensionamento degli aiuti stranieri sui quali pure si basa in larga misura. Alcuni dati, alcuni elementi. L'elemento più importante, di base, è l'economia mista «come fase di transizione inevitabile». Così si dice nel Preambolo al Piano, dove però si legge anche: «La Repubblica democratica somala può incoraggiare le imprese private, stranieri e locali (...) a patto che le loro attività siano subordinate al pubblico interesse e rientrino nello sviluppo nazionale». Appunto una politica economica e sociale di piano, «tesa in primo luogo — si cita ancora dal Preambolo — a promuovere la modernizzazione dei settori tradizionali della nostra economia, e cioè la zootecnia e l'agricoltura», mentre «in secondo luogo (il Piano) prevede investimenti in opere infrastrutturali di base (forniture idriche, rete stradale e comunicazioni in genere), al fine di dare maggiore impulso ai settori produttivi, favorirne il coordinamento e ottenere una maggiore produttività». Sottolineato poi che «in terzo luogo» vengono promosse «le attività industriali, riorganizzando quelle esistenti e creandone di nuove», i dati sono: su una spesa per il triennio prevista in 999.943 milioni di scellini, il 5,9% sono destinati alla zootecnia, il 10,8% all'agricoltura, il 3,9% alla irrigazione, l'1,4% alle foreste, il 12% alle risorse idriche, l'1,8% alle miniere, l'8,8% all'industria, il 2,3% all'elettricità, il 35,3% ai trasporti. Una voce, quest'ultima, che potrebbe apparire favorita in eccesso, se non vi rientrassero grandi progetti di trasformazione della rete stradale e portuale somala, da collegarsi per esempio al dato complessivo del 79,10% della previsione di spesa destinata complessivamente ad aumentare la produttività agricola, zootecnica e industriale nel quadro di una pianificazione diretta a «portare necessariamente con sé un radicale cambiamento di abitudini, di consuetudini sociali e di costume». Diretta, per esempio (cito ancora dal Preambolo), a creare «le condizioni per la sedentarizzazione dei nomadi in gruppi permanenti di allevamento di bestiame e di produzione agricola o di occupazioni familiari». In altre parole, particolare attenzione ai cambiamenti delle condizioni di vita e di lavoro nella boscaglia e nella campagna, da promuovere per una economia di trasformazione e di progresso sociale. Ma, tutto questo, intrecciato all'attenzione per una reale socializzazione dell'istruzione, e tutto in rapporto al dato forse fondamentale: il finanziamento straniero che nell'insieme ammonta ancora al 79,8% (contro il 20,2% di autofinanziamento), e che ancora è di prevalente provenienza occidentale, viene sottratto agli abituali condizionamenti, viene concordato su obiettivi, progetti, scopi di piano elaborati

dai somali. Ed è, questo, di grande momento proprio per capire ragioni e fini dell'Università Nazionale. Le nuove facoltà che sorgono, le stesse di legge ed economia che modificano il loro impianto di studio, si raccordano alla strategia, prima di tutto di reale indipendenza, del Piano: si raccordano alle linee che i suoi obiettivi di transizione indicano per il futuro, come linee dello sviluppo socialista (socialista nel senso detto) della Somalia. Per cui si può parlare di un'Università Nazionale che partecipa a un processo di riappropriazione, da parte della Somalia, della propria storia, a cominciare però dal sapere, anzi dall'alfabetizzazione. Questa ci appare ora non tanto o soltanto la condizione per dare a tutti la possibilità di istruirsi, ma la condizione perché la società somala nel suo insieme possa riappropriarsi, per così dire, di sé, del suo modo di svilupparsi. Allora però non poteva non essere cruciale, decisiva, il tipo di carattere che si sarebbe scelto per la scrittura dei somali: latino o arabo? Non sto a inoltrarmi nel dibattito avutosi su questo punto; è sufficientemente chiaro il significato politico della scelta definitiva per i caratteri latini, che orientavano la cultura, il sapere in maniera politicamente significativa. Si trattò dello stesso problema, o almeno analogo, che si ebbe ben presto per la lingua dell'Università Nazionale, se l'italiano o l'inglese. Ben inteso, sempre nell'ordine di un progetto di somalizzazione, dove e quando possibile, degli studi.

La Rivoluzione come ritrovamento dell'identità nazionale, e proprio l'opzione socialista funzionale a ciò, riconosceva dunque che momento decisivo della propria strategia era la questione del sapere, dello studio, delle forme dell'istruzione. Ma ritrovare l'identità nazionale voleva dire stabilire, a tutti i livelli, corretti e conseguenti rapporti internazionali. Voleva dire operare scelte conseguenti. A costo di smentirmi, attiro di nuovo l'attenzione sulla scrittura. Scegliere l'arabo, avrebbe significato spostarsi, alla radice stessa della comunicazione concettuale, sul versante di una cultura somala, presente nella storia, nella via della Somalia, che mentre ne avrebbe valorizzato la componente religiosa, poteva facilitare la confusione dell'idea e della prassi della nazione somala (la sua ricerca) con l'idea e la prassi (si pensi alla grande Utopia nasseriana, ancora forte) della nazione araba; poteva di conseguenza, confondere con il socialismo arabo quello che la Rivoluzione somala perseguiva, con originalità. Non erano questi, allora, i suoi obiettivi. D'altra parte i caratteri latini, aperti verso l'Occidente, imponevano più che mai che a ogni livello dell'uso della scrittura, cioè della lingua scritta, si precisassero i rapporti, si stabilissero relazioni coerenti con gli scopi stessi dell'introduzione della scrittura. E molto delicata diventava allora la situazione dell'università, dei suoi rapporti internazionali, con l'Italia in particolare. Benché per essa non si ponesse il problema della scrittura somala, il senso della scelta, per essa, dei caratteri latini — come senso appunto carico di significati *internazionali* — si proiettava sulla stessa Università Nazionale, parte evidente di uno stesso disegno. Diretta anch'essa, si diceva, al ritrovamento dell'identità nazionale. Talché di centrale rilievo, divenne subito, subito alla sua nascita, ripensarne la struttura, la struttura ereditata dall'Istituto superiore. Si trattava, in sostanza, del rapporto con l'Assistenza tecnica italiana, di un rapporto che andava rinegoziato. Più concretamente ancora, il nodo da sciogliere era la dipendenza a senso unico dall'Università di Padova. Sulla quale dipendenza occorrono delle precisazioni. L'Università di Padova gestiva attraverso il Comitato Tecnico i corsi prima superiori e poi universitari di Mogadiscio; e in quanto sola università delegata a ciò, era anche un serbatoio di docenti inviati a Mogadiscio a svolgere i corsi di durata seme-

strale. Tuttavia parlare in astratto di Università di Padova non è corretto. Essa si identificava piuttosto nella figura e nell'opera del Prof. Giuseppe Bettiol, docente di diritto penale, parlamentare della democrazia cristiana, esponente noto e influente del conservatorismo politico e culturale, cui furono affidati poteri pieni per quanto riguardava la conduzione degli studi superiori in Somalia. Un tale affidamento di poteri discrezionali da parte dei governi italiani, portò a una forte personalizzazione della gestione dei corsi, che appunto connota quali erano gli obiettivi della parte italiana, o quali fini aveva la *tecnica* della sua *assistenza*. La gestione Bettiol si caratterizzò infatti per un rigido adeguamento dei corsi di Mogadiscio a quelli di Padova, per una esplicita indifferenza alle pur evidenti necessità di sapere e di pratica amministrativa, legislative, giudiziarie, economiche, della Somalia indipendente, infine per lo scopo assai evidente di formare diplomati o, poi, laureati somali, di formazione intellettuale italiana. Preparati a esercitare loro stessi l'egemonia che l'Italia non aveva rinunciato a volere esercitare sulla Somalia anche dopo il 1960.

Da parte somala una tale politica di assistenza tecnica, universitaria, non poteva essere subita: se, appunto, l'Università Nazionale era stata creata per sottrarre l'intellettualità del paese all'egemonia straniera, qualunque fosse. Occorreva rinegoziare il rapporto con l'Italia, che a sua volta doveva orientarsi in tale direzione, capirne l'utilità per le sue stesse buone, o anzi privilegiate relazioni con la nuova Somalia. Ci furono delle tappe, concorsero fattori oggettivi e soggettivi. Fra questi ultimi, il più rilevante fu la sostituzione di Bettiol, alla vigilia della Rivoluzione, col Prof. Alberto Trabucchi, esponente lui stesso di una politica di gestione prudente e conservatrice dell'assistenza tecnica italiana, ma certamente più pronto e disposto a capire le ragioni dei somali nella fase di passaggio dall'Istituto superiore all'Università Nazionale. Trabucchi operò in realtà, nei brevi anni del suo mandato, in una situazione che andava rapidamente cambiando. Ecco per esempio un fattore oggettivo: la nascita, dettata dagli indirizzi dello sviluppo somalo dopo la Rivoluzione, di facoltà come medicina, ingegneria, chimica industriale, veterinaria, favorì l'invio di docenti non più rigidamente scelti secondo criteri fortemente personali, fortemente ideologici. Ciò indebolì il ruolo di Padova, la copertura che la sua Università dava a Trabucchi dopo averla data a Bettiol. Nello stesso tempo, ed ecco un fattore soggettivo, nel Comitato Tecnico erano entrati dei professori di orientamento rinnovatore, simpatizzanti con la Rivoluzione somala, coi suoi progetti di crescita, di autonomia, di trasformazione sociale e materiale in un quadro di vera indipendenza. Prima però di fare dei nomi, importanti per l'Università Nazionale Somala, valga una notazione: su questi ingressi nel Comitato Tecnico, influirono due fattori coincidenti, quello della Somalia che fa le scelte rivoluzionarie, le sue opzioni socialiste, e avanza richieste conseguenti di riconsiderazione dei rapporti con l'Italia, e quello dell'Italia che negli anni settanta conosce uno spostamento a sinistra del quadro sociopolitico, con un conseguente processo di democratizzazione della vita nazionale nelle sue stesse implicazioni internazionali, rapporti con la Somalia e Italia in quegli anni che vedono assegnare all'Italia la responsabilità *cooperativa* di permettere alla Somalia di avere una sua università, non può essere fatta e capita senza studiare e valutare nella sua importanza, la parte avuta dal partito comunista italiano nel premere con il suo peso e il suo prestigio sui governi della Repubblica, perché fossero abbandonati vecchi schemi, vecchie formule (alla fin fine) di dominio, per realizzare invece nuove forme di cooperazione, rispettose delle scelte e delle esigenze somale. E

ciò va detto perché non vedere o sottolineare questo contributo sarebbe un grave errore di ottica, di prospettiva, di conoscenza dei dati, proprio in relazione alle forme dei rapporti fra paese ex-colonizzatore e paese ex-colonizzato, che non riguardano mai soltanto i rispettivi governi, bensì appunto la dinamica delle rispettive situazioni sociopolitiche.

Senza suggerire niente di meccanico, è dunque in questo ordine di *mutazioni* che nel Comitato tecnico dell'Università di Padova entrano nel 1970 il Prog. Giuseppe Zwirner e nel 1972 il Prof. Elio Vianello. Il loro ruolo è stato rilevante nel far maturare la crisi della forma di gestione dell'Università Nazionale Somala, nel far prendere coscienza allo stesso governo italiano che i tempi maturavano per una diversa concezione degli aiuti, da concepirsi nella prospettiva di una collaborazione alla pari fra le parti. Si giunge così alle dimissioni di Trabucchi nel 1972. Dimissioni che significano la crisi del sistema impersonato dal Comitato tecnico. Tocca dunque a Vianello gestire in fase transitoria, nel 1973, il rapporto italo-somalo per quanto riguarda l'Università, le sue nuove lauree scientifiche che del resto connotano la trasformazione degli studi superiori in Somalia. Sorgono infatti in quegli anni cruciali le facoltà di scienze (1970), di medicina (1972), di ingegneria, veterinaria, geologia (entro il 1974). La facoltà di chimica industriale è quella di scienze che assume questa veste. Ogni facoltà ha il suo Comitato tecnico, ma è per il nuovo rapporto italo-somalo che va delineandosi durante la gestione Vianello, che proprio nel 1974 si arriva alla formazione di una Commissione tecnica mista, italo-somalo, paritetica, a presidenza italiana e vicepresidenza somala, incaricata di governare l'Università Nazionale secondo criteri di cui il più significativo (significativo del cambiamento) è il riconoscimento alla parte somala del diritto finale di scelta degli insegnanti. Una forma di autonomia non astratta, non isolata. Va vista nella dinamica dei processi di somalizzazione dei corsi universitari, e nella logica di adeguamento dei corsi ai bisogni del paese, alle loro prospettive secondo quelle stesse dell'economia programmata, pianificata. E a quest'ultimo proposito, valga il caso, davvero emblematico, di medicina. Quando nel 1972 viene decisa l'istituzione e la creazione della facoltà di medicina, si contrappongono due linee, dalle evidenti implicazioni politiche. C'è quella, con sostenitori somali e italiani, che vogliono una facoltà di sei anni, in modo che il laureato possa accedere ai riconoscimenti professionali internazionali, e c'è quella sostenuta dall'allora ministro della sanità Mohamed Aden Scek, e dallo stesso Prof. Stefanini che per parte italiana presiede all'operazione, secondo la quale la facoltà di medicina somala, dovendo servire ai bisogni sanitari urgenti e specifici della Somalia, e non alla possibilità dei laureati somali in medicina di professare all'estero, deve durare i 4 anni e mezzo sufficienti alla formazione di un medico finalizzato alla salute e alla medicina per tutti, e ovunque, in Somalia. Ha prevalso questa seconda linea molto coerente con la logica della Rivoluzione; ma il fatto che da parte italiana sia accettata e per importanti versi sostenuta la posizione del Ministero della Sanità somalo, del suo ministro Mohamed Aden Scek, dimostra anche come in breve volgere di anni, e su un tema delicato e di grande portata come quello degli studi universitari, Somalia e Italia siano giunte a trattare sempre più alla pari.

Ho accennato ai processi di somalizzazione dei corsi universitari. Possibili e rapidi nelle facoltà umanistiche, si presentarono impraticabili in quelle scientifiche. Imposero perciò di scegliere per esse e in via di principio per l'intera Università Nazionale, una lingua ufficiale. Fra l'inglese e l'italiana. L'alternativa, per ra-

gioni evidenti, era la sola che potesse prendersi in considerazione. Ebbene su questa alternativa si aprì un dibattito e anche uno scontro politico; e si capirà perché dico che la scelta dell'italiano può ricondursi ai processi di somalizzazione, ne fu in certo modo una forma «delegata». In realtà si partiva dalle medie, inferiori e superiori, tutte in somalo, per cui il somalo non poteva continuare fino all'università, si trattava di decidere per la lingua straniera che avesse fornito maggiori garanzie di continuità con ciò che, per tipo e indirizzo di studio, il somalo aveva significato, appunto, nelle medie. Il dibattito, in seno al gruppo dirigente somalo, fu vivace e interessante. A favore dell'inglese giocava la sua qualità di lingua *franca*, internazionale; a sfavore, che adottarlo comportava l'accettazione di un corpo insegnante itinerante, composto per lo più da docenti di varie nazionalità, esperti dell'insegnamento nei così detti paesi del sottosviluppo, in effetti sradicati dalle realtà singole e locali, spesso non affidabili in senso ideologico o per altri non secondari aspetti. A sfavore dell'italiano giocava la limitata portata internazionale della lingua; a favore, che l'Italia era il paese della cooperazione universitaria, disposto a farsene materialmente carico, ma in maniera nient'affatto secondaria giocavano i legami culturali, la possibilità (riconosciuta) di scegliersi il quadro insegnante, il non rischio di restare vittime di un sapere omologato, la fiducia stessa nella democrazia italiana e la sicurezza di poter contare in Italia su un retroterra democratico simpatizzante con la Rivoluzione somala, giocare infine il vantaggio del corpo docente di un solo paese, ovvero di avere per l'Università un interlocutore unico o comunque preferito. Voleva dire trovare più facile udienza all'esigenza di costruire una università davvero nazionale, veramente somala; ossia voleva dire impiegare una lingua straniera che però non ostacolava, o anzi a suo modo aiutava, i processi di somalizzazione. Infine: l'opzione per l'italiano ha portato con sé anche un felice esempio di collaborazione senza più dominatore e dominati, fra i due paesi un tempo legati da vincoli coloniali. Ed è stata questa una conquista ben significativa della rivoluzione somala in quei primi anni settanta, i suoi anni più alti. Sarebbe ingiusto non dire che l'Italia capì quello che allora accadeva in Somalia, di straordinariamente nuovo.